



GIUSEPPE GABRIELI

PROFILO BIOGRAFICO

Scrivo di Giuseppe Gabrieli con intima consapevole trepidazione.

Mi fa groppo il vivo ricordo dell'amico fraterno e la certezza che il mio breve scritto non potrà dire adeguatamente del suo acuto intelletto, non potrà illuminare tutta la sua vasta opera di studioso, non potrà far risentire la sua profonda cristiana bontà.

Ma mi conforta un pensiero: al mio breve scritto farà seguito in «Iapigia» una completa bibliografia delle pubblicazioni di Giuseppe Gabrieli, compilata dal suo diletteissimo e valoroso figlio Francesco, ed essa, sì, varrà a dire agli studiosi che con la morte di Giuseppe Gabrieli si è spenta veramente una grande luce di pensiero e di singolare bontà, specialmente per noi suoi conterranei.

Secondo di sei figli di Vito Gabrieli e di Addolorata Macchia, Giuseppe nacque in Calimera, piccolo paese della Grecia salentina, il 4 aprile del 1872.

Vito Gabrieli, avuta in assegno dal padre suo una considerevole estensione di terre site verso il litorale adriatico, nei pressi

dell'antica distrutta città di Roca, per ovvie ragioni di accorta amministrazione, trasferì, dopo qualche tempo, la nascente famiglia a Melendugno paese più vicino alle sue proprietà, incoraggiato a ciò anche dal fatto che era nativa di Melendugno la sua diletta consorte.

Ma Giuseppe e il fratello maggiore, Cesario, continuarono a vivere in prevalenza a Calimera, presso la famiglia del nonno, sotto l'amorevole cura dello zio, il compianto Arciprete Luigi Gabrieli di venerata memoria.

Seguendo le vicende del fratello maggiore che si avviava al sacerdozio (oggi è benemerito parroco della nativa Calimera), Giuseppe percorse le classi del ginnasio, per i primi due anni nel seminario di Lecce, per i tre anni seguenti nel seminario d'Otranto. Sostenne gli esami di licenza ginnasiale nel luglio del 1888 e finalmente ottenne dalla famiglia di potere studiare, in libertà, le tre classi liceali nel Liceo « Palmieri » di Lecce.

Ne fu contento.

A Otranto, nella cappella del seminario, era stato colto con le egloghe del pio Virgilio, invece che col libro di pietà, ed era stato aspramente redarguito: ora finalmente poteva studiare a suo agio, senza gl'inevitabili orari limitativi della vita di collegio.

Me ne parlò come d'una vittoria. Avevo alcuni anni più di lui, ma egli, fin dalla prima sana adolescenza, era d'una assennatezza precoce, e, specialmente nelle ferie estive, c'incontravamo spesso nella nostra Calimera di cui egli, con costante affettuoso interessamento, illustrò tradizioni, costumanze, voci ed anima del passato, ormai povero ed esiguo patrimonio intellettuale di tarda ma pur sempre canora greçità, com'egli diceva.

Gli anni del liceo (1888-1891) lo rivelarono a maestri e a compagni di studio quale poi fu nella vita: si distinse nello studio delle discipline letterarie, e, sin d'allora, naturaliter, si delineò in lui l'uomo di lettere, ma « *di quegli uomini di lettere i quali formano un perpetuo sacerdozio che insegna, d'epoca in epoca, a tutti gli uomini come un Dio sia pur sempre presente nella loro vita; come ogni « parvenza », ogni cosa che noi vediamo quaggiù, non sia altro se non una veste per la divina idea del mondo* » (1).

Questa sua naturale visione dell'ufficio delle lettere pose egli in atto fin da quando viveva tra i suoi compagni di scuola, i quali

(1) T. CARLYLE, *L'eroe quale letterato*, Trad. di M. Pezzè Pascolato. Firenze, Barbera 1912.

tutti, per la sua semplice modestia, lo amarono e lo ebbero consigliere ed amico. Non negò mai a nessuno il suo illuminato consiglio.

Al termine della seconda liceale meritò la promozione alla classe superiore in virtù della media di scrutinio che doveva essere allora non inferiore agli otto decimi. Ma egli rinunciò alla promozione e volle sostenere gli esami, per meglio allenarsi al lavoro scolastico, come egli diceva, ma in realtà per aiutare un compagno che, deficiente in greco e di povera famiglia, aveva bisogno della promozione per ottenere un impiego.

Nella sua innata bontà, giovanissimo ancora, adottava per conto suo quel che fu poi detto il « giudizio complessivo » sulla maturità degli alunni.

Nel luglio del 1891, la licenza liceale d'onore e la distinzione scolastica nazionale della medaglia d'argento, decisero ormai del suo avvenire professionale. Col nuovo anno scolastico s'iscrisse nella Facoltà di Lettere, e per i primi due anni seguenti fu alunno della R. Università di Napoli e, per i due anni successivi, del R. Istituto Superiore di Firenze.

Ma in quegli anni di liceo il suo spirito attraversò una crisi di coscienza.

Era il tempo in cui le dottrine più varie e contrastanti s'accordavano nel negare ogni trascendenza, ogni fede in Dio, e anche la sua forte e vivida intelligenza ne rimase toccata. Per qualche tempo non volle più sapere di pratiche religiose, e alle persone care che prudentemente lavoravano per riguadagnarlo ebbe a dire: non vi affannate per me; io cerco la verità, e quando l'avrò trovata non la lascerò mai più.

Così avvenne. Alla sua innata volontà di bene ripugnava il desolato scetticismo che paralizza ogni energia, e la luce e la verità del Vangelo alimentarono e ispirarono poi tutta la sua esistenza ed ogni sua attività.

Innanzi a dubbi e ad incertezze di fede — della fede cattolica da lui sinceramente professata — poneva in pace il suo e il nostro spirito col dire, così, semplicemente: « Dio padre non ci chiederà conto di come avremo pensato, ma di quanto avremo fatto per i nostri fratelli ».

E delle virtù cristiane predilesse la carità.

Studente universitario, a Napoli e a Firenze, pur attendendo ai suoi studi con immutata passione, si prodigò silenziosamente

in opere di bene, in seno alle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, attirando in questo campo della cristiana carità altri giovani studenti.

Nell'ultimo anno di liceo maturò anche la sua decisione a dedicarsi preferibilmente allo studio delle lingue e delle civiltà orientali.

Gli anni della sua adolescenza avevano come proteso la sua anima verso l'oriente. Calimera e il suo dialetto greco, Otranto e i Martiri della barbarie Saracena, il promontorio di Leuca, il Salento, tutta la Terra di Puglia ch'egli chiamava l'« oriente d'Italia », tutto confluiva a spingerlo verso una più immediata conoscenza delle civiltà orientali.

Compì l'opera di persuasione un grazioso dono pervenutogli dall'orientalista professor Italo Pizzi della R. Università di Torino.

Come ad altri pochi giovani che si erano più distinti in vari licei d'Italia, il Pizzi gli mandò in dono la sua versione italiana del poema persiano « Il Libro dei Re » di Firdusi, in otto volumi.

Sul frontespizio di ciascuno di essi si legge, suggestivo richiamo alla conoscenza del poema, il pensiero dell'orientalista tedesco Adolfo Federico Schock: « L'epopea persiana, nel suo insieme, produce l'impressione dell'incommensurabile, simile alla vista del cielo stellato, che riunisce nei fulgidi sistemi di stelle l'infinita pluralità dei mondi ».

Si iscrisse all'Università di Napoli nel novembre del 1891, e nello stesso anno iniziò lo studio della lingua araba seguendo i corsi di Lupo Buonazia. Nel 1893 passò all'Istituto di Studi Superiori di Firenze, e fu allievo, per l'arabo, di Fausto Lasinio e per l'ebraico di David Castelli. Nel 1895 conseguì la laurea in Lettere con una dissertazione su « I tempi, la vita e il canzoniere della poetessa araba Al-Hansà » che pubblicò poi a Firenze nel 1899. Intraprese intanto il ministero dell'insegnamento. Nel biennio 1895-1897 insegnò nel ginnasio di Lecce: nel 1897-1898 nel ginnasio di Santa Maria Capua Vetere e nel biennio 1898-1900 nel Liceo « G. B. Vico » di Napoli. Nel 1899 conseguì a Napoli il diploma di arabo presso quell'Istituto Orientale dove ebbe a maestro Carlo Alfonso Nallino, e nel 1900, al concorso per la cattedra di lingua e letteratura araba nell'Università di Palermo, riuscì secondo, dopo il Nallino medesimo. Nel biennio 1900-1902, fu preside-
rettore del Liceo-Convitto di Maglie.

Chi lo ebbe maestro lo ricorda ancora con sempre viva gratitudine, perché per Giuseppe Gabrieli l'insegnamento era anche « cura d'anime ».

Il 1902 segnò, si può dire, il suo destino. Vinse il concorso per la nomina a Bibliotecario della Reale Accademia dei Lincei, e si trasferì a Roma, a Palazzo Corsini, dove, nel 1903, da Lecce, condusse sposa la diletta compagna della sua vita, la nobildonna Carla Prati.

A Palazzo Corsini crebbe la sua fiorente numerosa famiglia; nella ricca Biblioteca di Palazzo Corsini svolse la sua varia instancabile nobile operosità di scrittore.

Conseguì la libera docenza di Lingua e Letteratura Araba nella R. Università di Roma nel 1915, e dopo qualche anno vi ebbe l'incarico dell'insegnamento nella stessa Università, ma penose ostilità accademiche gli tolsero di raggiungere la stabilità nella cattedra.

Non si arrese per questo, e, invece che dalla cattedra, egli seppe divenire realmente un « apportatore di luce » anche dal suo silenzioso posto di lavoro.

Chi voglia semplicemente leggere l'elenco bibliografico delle sue pubblicazioni, frutto di quaranta anni di coscienzioso lavoro, non può non scorgere, in tutte, la sua costante volontà di far conoscere ed amare quanto di bontà e di bellezza egli riscontrava nel mondo dei suoi studi e della sua esperienza, e riteneva potesse illuminare, confortare, rendere più buoni e più operosi i suoi lettori, pochi o molti che fossero.

Non indulse mai a vanità letterarie egli che pur possedeva in pieno i tesori della nostra lingua italiana. Il suo aureo libretto « Il Vangelo dei Piccoli » ha la freschezza e la purezza dei « Fioretti di Santo Francesco ». Ogni suo atto di vita prendeva luce e calore dalla sua anima essenzialmente cristiana. Aveva nel sangue la sostanza medesima di quanto è oggetto della nostra fede.

La bibliografia che segue, ordinata con numero progressivo — da 1 a 250 — è ripartita in sei gruppi: Orientalia, Bibliografia, Puglia e Grecia Salentina, Memorie Lincee, Religione e Educazione, Varie.

Vorrei, anche se nei limiti delle mie possibilità culturali, far almeno cenno sommario dei lavori di ciascun gruppo, ma abuserei di « Iapigia » che mi ha richiesto solo di una breve nota biografica, cioè di dati di vita che, amico fraterno e legato da vincoli di parentela a Giuseppe Gabrieli, io particolarmente avessi potuti conoscere. Mi limito pertanto a ricordare altri pochi dati che possano segnare ben distinto il profilo di una vita così preziosa.

Venutogli meno, nel 1918, l'incarico dell'insegnamento di Lingua e Letteratura Araba nell'Università di Roma, per nuove necessità di vita e per nuovo orientamento del suo spirito, i suoi studi subirono un graduale mutamento. Mentre prima, anche nel campo degli studi orientalistici, ogni suo lavoro era stato prevalentemente di carattere filologico e letterario, in questa seconda fase della sua vita i suoi interessi di studioso si spostarono verso il campo erudito, bibliografico e storico-culturale, con particolare riguardo ai rapporti tra l'Oriente musulmano e l'Occidente cristiano.

Sono di questo secondo periodo i suoi due lavori che sostennero, con successo, affermazioni di carattere nazionale: *a)* l'originalità della Divina Commedia rispetto alla Letteratura Mussulmana; *b)* il merito e la lealtà scientifica dell'egittologo italiano Ippolito Rosellini.

Ed è di questo tempo la più stretta collaborazione di Giuseppe Gabrieli con il Duca Leone Caetani che, appassionato e valoroso cultore degli studi islamici, aveva deciso di assicurare agli studiosi, compagni e proseguitori del suo lavoro, la propria preziosa biblioteca orientalistica.

Il Duca, pubblicando nel 1912 il quinto volume degli « Annali dell'Islam », lo aveva dedicato: « *A Giuseppe Gabrieli — Bibliotecario della Reale Accademia dei Lincei — il primo — più fedele e più costante collaboratore — con vera amicizia — e immutabile gratitudine* ». Nel 1924, legando alla Reale Accademia dei Lincei, di cui era socio sin dal 1910, la sua « Fondazione per gli Studi Musulmani », ne volle affidata anche al Gabrieli la preziosa biblioteca. Così Giuseppe Gabrieli divenne l'anima di questa collezione, unica, di materiale librario scientifico per lo studio dell'Oriente e in particolar modo dell'Oriente musulmano.

Quando, il 28 aprile ultimo scorso, il Gran Mufti di Palestina e il Presidente del Consiglio Iracheno, ospiti graditi dell'Italia Fascista, visitando la Reale Accademia d'Italia, si sono trattenuti ad esaminare con particolare interesse la Biblioteca della « Fondazione Caetani », io ho pensato con tristezza alla rapida scomparsa di Giuseppe Gabrieli, che con amorosa passione ne aveva curato l'ordinamento e fatta conoscere la singolare importanza (1).

In quest'ultimo ventennio, la sua attività si era rivolta con rinnovato fervore e con particolare interessamento alla ricerca e

(1) Ved. il n. 53 della Bibliografia.

allo studio delle prime memorie lincee e, in genere, del movimento culturale del Seicento italiano.

Dopo aver pubblicato nei Rendiconti dell'Accademia una serie di monografie su dotti e scienziati del 1600, in questi ultimi quattro anni era per portare a compimento la pubblicazione integrale del « *Carteggio linceo della vecchia Accademia di Federico Cesi* » di cui il primo volume vide la luce nel 1938-XVI.

Quando nel 1939-XVII, la Reale Accademia dei Lincei si è fusa con la Reale Accademia d'Italia, il professor Giuseppe Gabrieli, riconfermato primo Bibliotecario della Reale Accademia d'Italia, ha avuto il conforto di vedere giustamente apprezzato il suo ventennale lavoro dalla massima istituzione culturale del Regime e, sotto i suoi auspicii, ne ha pubblicato il secondo e il terzo volume. Alla pubblicazione del quarto ed ultimo volume, da lui lasciato quasi compiuto, attende, si pensi con che cuore, il figlio Francesco.

L'Accademico d'Italia Roberto Marcolongo in un suo scritto: « Galileo, la prima Accademia dei Lincei ed il Carteggio linceo » (1) dice che l'opera del Gabrieli, mentre « integra mirabilmente il carteggio galileiano pubblicato dall'Ediz. Naz. », costituisce « una vera inesauribile miniera di informazioni su tutta la vita culturale italiana del primo venticinquennio del secolo XVII e soprattutto della vita romana sotto i grandi pontificati di Paolo V e di Urbano VIII ».

Dopo così importante contributo alla storia della scienza italiana, costato faticose e pazienti ricerche in archivi e biblioteche di Roma e di altre città, Giuseppe Gabrieli meditava ancora nuovi lavori, non si risparmiava in opere di cristiana bontà e attendeva, direi con crescente tenerezza, alle cure familiari. Già gli fioriva intorno una gaia nidata di nipotini sani e belli, e la sua marcia, pur se divenuta più lenta, non conosceva riposi.

Gli anni avevano come appesantita la sua valida persona, ma il viso roseo senza una ruga e l'occhio vivo e penetrante ne testimoniavano la perfetta salute.

Solo, da circa un anno, si doleva qualche volta dei fastidi che gli procurava una incipiente ernia inguinale e si doleva soprattutto perché gli pareva di essere rimasto come minorato nei suoi movimenti, mentre si sentiva ancora tanta volontà e tanta capacità di lavoro.

(1) In « Sapere » del 15 dic. 1941, Hoepli, Milano.

Spinto da così fatta considerazione, dopo un periodo di incertezze e dopo un periodo di proroghe causate da vicende familiari, il giorno 28 del marzo ultimo scorso, sabato delle Palme, egli, volenterosamente e fiduciosamente, si è sottoposto al necessario intervento chirurgico nella clinica del « Villino dei Glicini » in Via Nomentana.

Perfettamente riuscito l'atto operatorio, le cure sapienti del Chirurgo, l'assistenza affettuosa — di tutte le ore — del figlio medico Giovanni e della carissima Moglie, il corso stesso della malattia, tutto faceva sperare una rapida completa guarigione.

Se non che, dopo qualche giorno, nelle nostre conversazioni, ho notato nella sua voce come un velo di tristezza. Di consueto, nei nostri incontri, parlavamo di preferenza della nostra Calimera e dei nostri cari di laggiù, ma questa volta nelle sue care parole di lontani ricordi era come un tremito di commozione.

Sabato santo, 4 aprile, compiva i suoi settanta anni: la mattina, il figlio Mario, lettore d'Italiano nell'Università di Göteborg, era giunto a vedere il suo Papà: tutti di famiglia gli siamo stati vicini col cuore bene augurante. Ma egli, coi segni della contentezza e del santo orgoglio di vedersi intorno la sua numerosa e valorosa figliolanza, aveva nell'aspetto anche tanta tristezza!

Perchè? presentimento? o veramente noi passiamo la nostra vita nell'ombra di un avvenimento che ancora non ha avuto luogo?

Passati appena tre giorni, albescente il martedì in albis, Giuseppe Gabrieli è morto, quasi di colpo, per embolia polmonare.

Quando siamo arrivati alla Villa dei Glicini — i glicini e i lilla erano tutti in fiore — la benedetta salma giaceva composta sul lettino di morte. Si è detto che bisognerebbe ritrarre soltanto i morti perché essi soli sono veri. Giuseppe nostro, nella immobilità della morte, ci diceva ancora una volta tutta la sua santa bontà. I suoi cari erano come impietrati dall'inattesa sventura. Poco dopo, l'amico fraterno Monsignor Primo Vannutelli, tra la costernazione e la pietà dei presenti, ha celebrato la Messa pro Defunctis. Nell'inno in lode del « Signore della vita e della morte », il pio Sacerdote con chiara voce ha scandito le parole della speranza cristiana: « vita mutatur non tollitur ».

O mio fratello d'anima, non è stata sempre questa la nostra fede? non è questa ora la tua divina certezza?

Tra le espressioni di compianto seguite alla morte di Giuseppe Gabrieli, due mi sembra che siano come il sigillo di nobiltà su tutta la sua vita di bontà e di lavoro.

Nello stesso giorno della morte, il Presidente della Reale Accademia d'Italia, Luigi Federzoni, ha così telegrafato alla Famiglia: «La scomparsa di Giuseppe Gabrieli mi addolora profondamente. L'opera da lui data a ordinare e illustrare i grandi tesori della Corsiniana resta perenne documento della sua dottrina e della sua passione di studioso. Il suo nome non sarà dimenticato».

Il telegramma del Presidente della Reale Accademia d'Italia consacra alla storia i segnalati servizi resi dal Gabrieli alle lettere e alla scienza.

La Famiglia del Gabrieli, in questi giorni, ha distribuito a pochi amici un pio ricordo: due fogliettini con l'immagine del caro Scomparso.

L'amatissima Consorte, la compagna di tutta la sua vita di lavoro e di sacrificio, sulla prima paginetta del pio ricordo ha voluta impressa la figura che illustra la parabola del Semiatore. Un contadino, ancor vigoroso, col sacco della semenza sull'omero sinistro, lancia con la destra il seme nei solchi.

È il simbolo più significativo di Giuseppe Gabrieli, padre, cittadino, educatore, maestro.

«Il Semiatore uscì per seminare».

Con l'esempio, con la parola, con frequenti pubblicazioni, era sua costante aspirazione: diffondere la luce e la bontà cristiana nel mondo.

L'uomo di studio e il cristiano si fusero in lui in unità inscindibile: solo sotto questa luce tutta l'opera sua si illumina dell'unità del suo spirito nobilissimo.

Roma, giugno 1942 - XX.

BRIZIO DE SANCTIS